

## LE BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

Della  
Mostra Fotografica

FOTOAMATORI INSOSPETTABILI

### **CENTRO ITALIANO FOTOGRAFIA D'AUTORE**

Bibbiena, Via delle Monache, 2  
Info.line 0575.593098 -536943  
[info@centrofotografia.org](mailto:info@centrofotografia.org)  
[www.centrofotografia.org](http://www.centrofotografia.org)



CENTRO ITALIANO  
DELLA FOTOGRAFIA D'AUTORE

Dal 21 Maggio al 3 Settembre 2006

Orario d'apertura: lunedì dalle 15.30 alle 18.30

Dal Martedì al Sabato dalle 9.30 alle 12.30 e dalle 15.30 alle 18.30

Domenica dalle 10.00 alle 12.30

**Per scaricare le immagini della mostra**

link: [www.fiaf-net.it/insospettabili.zip](http://www.fiaf-net.it/insospettabili.zip)

#### INFO LINE:

Per prenotazione e visite:

Tel. 0575. 536943

Alberto Moioli  
Dir. Ufficio Stampa FIAF



*Aderente alla Fédération Internationale de l'Art Photographique*

**AURICCHIO Antonio**  
**Industriale**

Antonio Auricchio è nato a Parma nel 1953. Laureato in Giurisprudenza oggi vive e lavora a Cremona nell'azienda omonima di cui è amministratore. Comincia a viaggiare molto presto condividendo una delle passioni dei genitori. Un amico di famiglia, filantropo e viaggiatore instancabile, quasi un secondo padre, lo conduce su percorsi più avventurosi e meno frequentati insegnandogli ad osservare la realtà di quei luoghi, così diversa da quella tranquilla e agiata abitualmente vissuta. Nel corso di uno di questi viaggi si compone un gruppo inseparabile di amici viaggiatori con l'ambizioso progetto di attraversare tutta l'Africa. In oltre 100 viaggi ha visitato più volte Libia, Algeria, Marocco, Mauritania, Mali, Niger, Burkina Faso, Senegal, Camerun, Togo, Benin, Congo, Ruanda, Burundi, Zimbabwe, Zambia, Malawy, Etiopia, Sudan, Sud, fino a Gibuti. Più recentemente, come assillato dalla necessità di sostituire una " nuova frontiera" a quella africana che sembra ormai raggiunta, comincia a viaggiare in India, affascinato e colpito da una realtà estremamente complessa dove la sofferenza e la miseria, già così evidenti in Africa, si palesano in tutta la loro crudezza. Calcutta , dove si è sviluppata ed accresciuta l'opera di Madre Teresa, diventa una tappa obbligatoria di qualunque itinerario indiano e l'occasione per portare aiuti tangibili alle suore della Carità. Ancora più antica della passione per i viaggi è la passione per la fotografia che Antonio Auricchio ha cominciato a coltivare fotografando la vicina campagna cremonese ed in particolare l'ambiente del Po con la sua gente schietta. Nel corso di questi anni e di questi viaggi ha scattato numerosissime immagini che costituiscono un ragguardevole archivio documentario. Recentemente alcune di queste fotografie sono state esposte in molte mostre: le due principali hanno fornito lo spunto per la pubblicazione di due libri intitolati rispettivamente "Tracce d'Africa" e "India - ombre e luci". Nel corso del 2001 è stato chiamato a far parte del prestigioso Gruppo Fotografico LEICA. La sua ultima mostra di reportage sulla Mauritania è stata accompagnata dalla pubblicazione di un libro fotografico il cui ricavato sarà devoluto in beneficenza.

**CAPUANA Luigi**  
**Scrittore**

Luigi Capuana nacque nel 1839 a Mineo, in Sicilia. Studente di Legge a Catania dal 1857, cominciò ben presto ad interessarsi alla letteratura e in special modo alla poesia popolare, seguendo la sensibilità romantica, allora dominante. Nel 1863 tornò a Mineo, dove compose dei drammi d'ispirazione romantica, poi rappresentati da una compagnia d'attori filodrammatici. L'anno seguente si stabilì a Firenze, città che accoglieva l'élite culturale del paese: qui cominciò ad interessarsi all'opera di Balzac e di altri romanzieri francesi. A Firenze iniziò la carriera di critico scrivendo recensioni teatrali per *La Nazione*, grazie alle quali si fece notare per l'acutezza e la spregiudicatezza dei giudizi. Fu in questo periodo, inoltre, che s'avvicinò al pensiero di Hegel e studiò le opere del De Sanctis, cominciando così a definire quelle che in seguito sarebbero state le basi teoriche del Verismo. Tornato a Mineo nel 1869 in qualità di ispettore scolastico, ne divenne sindaco. Nel 1877 si trasferì a Milano e qui, nel 1879, diede alle stampe il primo romanzo verista, *Giacinta*, che all'uscita scatenò una ridda di polemiche e di attacchi di ordine sia morale, sia stilistico per l'analisi minuziosa e quasi clinica della vita dei singoli personaggi. Molto successo ebbero invece le varie raccolte di fiabe per bambini. Tra il 1880 e il 1882 uscirono i suoi *Studi sulla letteratura contemporanea*. Nello stesso periodo, mise in atto, nel romanzo *Scurpiddu*, il criterio verista dell'attenta descrizione psicologica dei personaggi in relazione all'ambiente. Nel 1885, a Milano, uscì la seconda edizione di *Giacinta* e la sua fama di teorico e critico cominciò ad allargarsi tanto che, nel 1902, gli fu assegnata la cattedra di lessicografia e di stilistica all'Università di Catania. Di questi anni sono i volumi di critica *Per l'arte, Libri e teatro, Gli ismi contemporanei* e i romanzi *Profumo, La sfinge, Il marchese di Roccaverdina*, il suo capolavoro. Morì nel 1915.

**DAVERIO Philippe**  
**Critico d'Arte**

E' nato il 17 ottobre 1949 a Mulhouse, in Alsazia, da padre italiano e madre alsaziana. Dal 1961 al 1967 ha frequentato il Liceo scientifico francese. Tornato in Italia per gli studi universitari, ha frequentato i corsi di laurea in Economia e Commercio presso l'Università Bocconi di Milano. Nel capoluogo lombardo ha avuto inizio la sua attività di mercante d'arte. Quattro le gallerie d'arte moderna da lui inaugurate: due a Milano, le altre a New York. Specializzato in arte italiana del XX secolo (futurismo, metafisica, novecento, scuola romana), ha dedicato i suoi studi al rilancio internazionale del Novecento. Come gallerista ed editore nel 1981 ha inaugurato una casa editrice e nel 1984 una libreria, sempre a Milano. Ha pubblicato una cinquantina di titoli vari (Catalogo ragionato dell'opera di Giorgio de Chirico fra il 1924 e il 1929, Catalogo generale e ragionato dell'opera di Gino Severini, Fillia e le avanguardie fra le due guerre, ecc.). Opinionista per Panorama, Liberal e Vogue, consulente per la casa editrice Skira, Philippe Daverio si è sempre definito uno storico dell'arte. Così infatti lo ha scoperto il pubblico televisivo: nel 1999 come inviato speciale della trasmissione di Raitre "Art'è" e nel 2000 come conduttore del programma "Art.tu", per Raitre. Assessore a Milano dal 1993 al 1997 nella giunta Formentini, con deleghe alla Cultura, al Tempo libero, all'Educazione e alle Relazioni internazionali, si è occupato del rilancio di Palazzo Reale a Milano, del suo restauro e del riposizionamento del sistema museale nell'insieme del patrimonio civico.

Il raffinato gusto estetico di Daverio si palesa anche nella scelta dei suoi capi d'abbigliamento. Usa le tinte che richiamano l'arte d'inizio Novecento: i forti contrasti degli espressionisti astratti di Kandinskij, dei futuristi di Balla e Boccioni.

**DE MARZI Fernando**  
**Senatore, giornalista**

Nel 2003 a Federazione provinciale Coltivatori diretti di Padova ha promosso la commemorazione di Fernando De Marzi a dieci anni dalla scomparsa. con il convegno "L'attualità della figura del senatore Fernando De Marzi a 10 anni dalla morte". Tino Bedin, che come vicedirettore del settimanale diocesano di Padova "La Difesa del Popolo" aveva avuto una lunga consuetudine giornalistica con de Marzi. Riportiamo, come omaggio a De Marzi, una sintesi liberamente tratta da quella relazione.

*Ufficialmente faceva altro: il sindacalista, il parlamentare, il volontario. Così l'hanno conosciuto, così lo ricordano. Ma mentre faceva il sindacalista o il parlamentare o il volontario, Fernando De Marzi era un giornalista. Sessant'anni di ininterrotta informazione sono una vita. L'informazione è stata la vita di Fernando De Marzi. Non era un "hobby". Non scriveva quando aveva voglia; scriveva perché bisognava raccontare fatti, commentare decisioni, informare sui rischi. La sua tessera di iscrizione all'Ordine dei giornalisti del Veneto è del 1948, ma i suoi primi articoli sono degli anni Trenta. Il suo ultimo articolo per "La Difesa del Popolo" ha preceduto di un giorno la sua morte. Fernando De Marzi non aveva un contratto con la "Difesa", ma nel progettare il sommario di ogni numero eravamo sicuri che il sabato mattina egli sarebbe arrivato in via Dietro Duomo con il suo articolo. Il tema lo sceglieva lui, gelosamente, nonostante qualche sporadico nostro tentativo di dargli il "compito per casa". Si dimostrava giornalista anche in questo: voleva tenere allenata la sua capacità di cogliere l'attualità e l'interesse dei lettori. Passava così per un vezzo l'unico "difetto" del suo giornalismo: i suoi articoli erano scritti a mano. Aveva una scrittura ampia, che occupava parecchi fogli, adatta però ad essere capita non solo dai redattori ma anche dai tipografi che "trascrivevano" gli articoli sul piombo. In questa attenzione ai tipografi, oltre che nella sua attitudine a scegliere i temi, c'era l'esperienza che aveva maturata come fondatore e direttore di giornali, "Notiziario agricolo", "L'amico del coltivatore", "Giurisprudenza agraria" per citare solo i primi. Essi hanno accompagnato e caratterizzato la sua attività sindacale. Quando non c'era uno strumento di comunicazione, Fernando De Marzi lo fondava. E non erano "bollettini aziendali", non ci scriveva per sé, per raccontarsi o raccontare la struttura associativa. Egli raccontava ed interpretava la realtà sociale ed economica, dando informazioni concrete. È lo stile della sua collaborazione alla "Difesa del Popolo": una collaborazione lunga, puntuale, desiderata perché in questo settimanale popolare, fondato per "difendere" soprattutto i mezzadri*

*e i braccianti agricoli, Fernando De Marzi ha potuto esaltare i contenuti di tutta la sua produzione giornalistica. Innanzi tutto il rispetto per il lavoro: ogni lavoro trae dignità dalla persona che lo compie. Poi il lavoro come elemento di identità collettiva: lui, campione dei lavoratori autonomi, ha raccontato l'associazionismo, la cooperazione, il sindacato, le mutue. Autonomi, ma non solitari né individualisti, coltivatori e artigiani partecipano al progresso, che è il terzo elemento del suo giornalismo: non vi si trova rimpianto, anche quando l'età e le vicende l'avrebbero giustificato; a volte c'è rabbia, ma non per quello che avrebbe potuto essere e non si è realizzato, ma per quello che ancora è possibile fare per un mondo migliore.*

*Una prima sintesi del suo lavoro giornalistico la fece nel giugno del 1979 "Il Gazzettino Agricolo" di Padova, nell'articolo in cui diede l'annuncio del conferimento a Fernando De Marzi del premio giornalistico nazionale "La penna d'oro 1979" La motivazione della premiazione ricorda che Fernando De Marzi già negli anni 1936-40 iniziò giovanissimo la collaborazione giornalistica con "Il Gazzettino Agricolo di Padova" con la rubrica tributaria agricola. Fu iscritto all'albo dei giornalisti dal 1948. Nel 1945 diede vita al "Notiziario agricolo" e negli anni dal 1946 al 1953 firmò una rubrica settimanale "Angolo dell'Agricoltore" su "L'Avenire d'Italia" di Bologna. Nel 1948 iniziò e diresse per ventotto anni "L'amico del coltivatore" della Coldiretti di Padova. Nel 1952 diede vita a "Giurisprudenza agraria" che dopo due anni venne resa in sede nazionale. Ha pubblicato in materia agricola su varie riviste fra le quali "Italia cooperativa", "Terra e vita", "L'informatore agrario", "Padova economica", ed altri. Da anni collabora settimanalmente a "La Difesa del Popolo" di Padova. Impossibile catalogare articoli, recensioni, rubriche, saggi, inchieste, reportages, fotocronache, fotomontaggi, soggetti cinematografici, un'attività pubblicistica per giornali e riviste, di diffusione nazionale e locale, di grandi e piccole tirature, nonché una serie di "notiziari" e "bollettini" di categoria che lui fondò, diresse o animò.*

*Complessivamente sono sessant'anni di ininterrotta attività come "pubblicista". Enorme fu insomma la sua produzione giornalistica che però rimase sempre un'attività accessoria a quella di sindacalista, di parlamentare ed anche di uomo di governo, attività svolta sempre con spirito cristiano a favore delle categorie più deboli della nostra società. In molta di questa attività egli ha utilizzato gli strumenti propri della comunicazione, utilizzò uno strumento allora inconsueto, l'audiovisivo del tempo, cioè la cinepresa attivata al mercato del lunedì della città dell'Alta Padovana. Da uomo politico egli porta a Padova in fiera, il Festival del Cinema per l'agricoltura.*

*Del resto la sua "vocazione" esistenziale è il film documentario. Il suo primo tentativo professionale è nel settore della comunicazione; un settore certamente meno diffuso di oggi e quindi corrispondente più profondamente ad una vocazione innata. Le condizioni della vita non gli hanno consentito - fortunatamente, provvidenzialmente - di farne la componente esclusiva della sua attività. Ma non bisogna dimenticare questa origine se si vuole "capire" De Marzi: non solo il De Marzi giornalista*

*È il 1932 quando un gruppetto di cinque amici tra i sedici e i diciassette anni, tutti alunni dell'Antoniano di Padova, costituiscono un cineclub. Con le quote di iscrizione riescono a girare alcuni filmine sempre più impegnativi fino a quello che fu il colpo d'ala del "Cineclub Padova": alla Mostra del Cinema di Venezia del 1934 il gruppo vince il primo premio della "Sezione passo ridotto". De Marzi dopo quel successo non intendeva più studiare sognando di potersi dedicare completamente al cinema da professionista. Il suo miraggio diventò il Centro sperimentale di Cinematografia di Roma.*

*Cinema e giornalismo furono per Fernando De Marzi le due grandi "passioni giovanili", che in realtà durarono tutta la vita. Era il 1937, quando Fernando De Marzi, invece che a Roma ad occuparsi di cinema, si trovò a Cittadella ad occuparsi di agricoltura.*

*Egli fece subito "un'accurata ricognizione del territorio affidatogli per rendersi rapidamente conto della situazione economica e sociale in cui doveva operare ossia: quali erano i problemi e chi erano le personalità più rappresentative del mondo agricolo locale per poterle avvicinare e conoscere. Questa iniziativa gli comportò alcuni mesi di intenso e delicato lavoro - che oggi chiameremmo di "monitoraggio" - a conclusione del quale presentò al suo direttore una relazione-memorandum. Decise poi di "girare" un documentario sul mercato settimanale di Cittadella che lui tutti i lunedì mattina doveva frequentare per ragioni di ufficio. Ne nacque un film, che aveva per titolo "Lunedì a Cittadella" e per sottotitolo "Appunti cinematografici di uno che osserva"; un film pieno di annotazioni realistiche sulle condizioni e abitudini dei contadini locali e sui loro comportamenti ed atteggiamenti (interessanti anche dal punto di vista psicologico) nel trattare la vendita o l'acquisto*

*del bestiame, delle sementi, degli attrezzi, eccetera e sulle furbizie dei mediatori e degli ambulanti. Sono riprese che, in sostanza, anticipavano di parecchi decenni la tecnica giornalistica della "candid-camera".*

### **DE ROBERTO Federico**

#### **Scrittore**

Nasce a Napoli nel 1861 ma cresce a Catania, dove la madre siciliana ritornò nel 1870, dopo essere rimasta vedova. A Catania si iscrisse all'Istituto tecnico e frequentò il corso di scienze Fisiche, Matematiche e Naturali ed ebbe pertanto una prima formazione scientifica alla quale affiancò presto l'interesse per gli studi classici, allargando la sua cultura con lo studio del latino e della letteratura. Il suo esordio letterario avvenne con il saggio "Giosuè Carducci e Mario Rapisardi. Polemica", pubblicato a Catania nel 1881. Fu presto conosciuto negli ambienti di intellettuali per la sua attività di consulente editoriale, di critico e giornalista. Decisivo fu il trasferimento a Milano nel 1888. Qui fu introdotto da Verga nella cerchia degli Scapigliati, e conosce Praga, Boito, Giacosa e Camerana consolidando sempre più la sua amicizia con lo stesso Verga e con Capuana. Nel periodo del suo soggiorno milanese collaborò al Corriere della Sera e pubblicò diverse raccolte di novelle e romanzi, fino al suo capolavoro "I Vicerè". Dopo il volumetto di poesie "Encelado", nel 1888, nascono le prime raccolte di novelle, "La sorte" e "Documenti umani", in cui l'attenzione dello scrittore si concentra soprattutto sul mondo della nobiltà in disfacimento. Seguono i romanzi di analisi psicologica "Ermanno Raeli" del 1889 e "L'illusione", primo titolo del "ciclo" dedicato alla famiglia Uzeda ai quali seguiranno "I Vicerè" del 1884. La tematica psicologia ritornerà nella raccolta di novelle "Processi verbali" del 1889 e "L'albero della scienza" del 1890, nei quali verranno però anche ripresi i temi e i metodi veristici. Negli anni che vanno dal 1892 al 1900 la produzione del De Roberto sarà molto varia, esempio di un itinerario tormentato e complesso. Nel 1897 ritornò a Catania, dove rimase fino alla morte, salvo brevi viaggi nel continente. A causa di precarie condizioni di salute dovette trascorrere lunghi periodi a Zafferana Etnea, ove si dedicò alla compilazione di guide turistiche. Sostenitore convinto della poetica naturalista e verista, De Roberto ne applicò rigorosamente i termini, portando alle estreme conseguenze quegli aspetti di impersonalità del narratore e di osservazione rigorosa dei fatti. A Catania ebbe un incarico come bibliotecario e visse sostanzialmente appartato e deluso per l'insuccesso della sua opera narrativa. Alla morte del Verga il De Roberto riordinò in modo accurato le sue opere e iniziò uno studio biografico e critico che proseguì senza interruzioni fino alla morte, avvenuta a Catania per un attacco di flebite il 26 luglio 1927.

### **DESIO Ardito**

#### **Geologo, Esploratore**

Nato il 18 aprile del 1897 a Palmanova nel Friuli, Ardito Desio è stata una singolare figura di geologo ed esploratore. Oltre ad essere paleontologo, geologo e scienziato, è stato anche esploratore, alpinista e pioniere, oltre ad essere colui che per primo ha messo piede sulla temibile vetta del K2. La sua carriera inizia come docente al Politecnico di Milano nei primi anni 20, dopo essere scappato da casa per combattere come volontario nella prima guerra mondiale. A guerra finita il giovane Desio si iscrisse alla Facoltà di Scienze Naturali della Università di Firenze. Contemporaneamente alla carriera accademica, inizia anche quella di esploratore e alpinista. Grazie a lui prendono corpo numerose spedizioni. La prima impresa è del 1922 con un lungo viaggio solitario nel mar Egeo. Nel 1926 parte per la Libia guidando una carovana di 140 cammelli. In Libia tornerà anche nel 1938. Successivamente affronta il Karakorum, noto massiccio asiatico, che sfida insieme ad Aimone di Savoia. Nel 1931 intraprende una traversata del Sahara in cammello, nel 1933 è sui monti della Persia, nel 1937 alla ricerca di oro in Etiopia e nel 1940 esegue ricerche geologiche in Albania. L'impresa più importante rimane quella intrapresa dalla spedizione che lo vede al fianco di Lacedelli e Compagnoni per la conquista del K2, la seconda vetta del mondo. Un primo tentativo sotto la guida del Duca di Spoleto fallisce. Spinto dall'esempio dell'inglese Hillary, che scala l'Everest nel 1953, Desio però ritenta l'impresa. È il 31 luglio 1954 quando i tre alpinisti, giungono finalmente in cima al colosso, dopo settimane di strenui sforzi e di prove sovraumane. Dopo la conquista del K2 le esplorazioni di Desio proseguono con l'Afghanistan nel 1961, l'Antartide nel 1962 (è stato il primo italiano a raggiungere il Polo

Sud), la Birmania nel 1966 e il Tibet nel 1980. A partire dal 1987, oramai novantenne, è stato ancora sull'Himalaya per prestarsi alle ricerche del C.N.R. che, per iniziativa di Desio, hanno portato alla realizzazione del laboratorio Piramide collocato nel 1989 a circa 5050 m di quota, ai piedi dell'Everest. Scopo del laboratorio era quello di consentire ricerche multidisciplinari ad alta quota. Gli studi e le ricerche nella «Piramide» proseguono ancora oggi.

Medaglia d'oro della Società Geografica Italiana, membro dell'Accademia dei Lincei, Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine della Repubblica Italiana, socio onorario di società italiane e straniere, Ardito Desio si è spento il 12 dicembre 2001 all'età di 104 anni. E' sepolto nel cimitero di Palmanova, sua città natale.

E' importante anche il suo contributo all'insegnamento, dispiegatosi in più di mezzo secolo di lezioni universitarie, con oltre 450 pubblicazioni. Scrittore di grande eleganza formale e di notevole chiarezza, fra i suoi libri più riusciti è "Sulle vie della sete, dei ghiacci e dell'oro", avvincente racconto della sua vita e delle imprese che lo hanno reso famoso. La sua morte segna la scomparsa di una figura mitica: uno scienziato che coniugò mirabilmente l'intelligenza, il coraggio e la curiosità per l'esplorazione.

### **DOZZA Giuseppe** **Sindaco di Bologna**

Nasce a Bologna il 29 novembre 1901, in una famiglia di origini modeste. Aderisce al Partito Comunista Italiano fin dalla sua fondazione (1921). La sua attività antifascista gli costerà la condanna all'esilio, che egli sconterà prima in Francia e poi in Unione Sovietica, dove conoscerà Palmiro Togliatti. Dozza tornerà in Italia clandestinamente nel 1943 con l'obiettivo di organizzare la Resistenza partigiana nell'Emilia Romagna. Poco dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale l'esercito anglo-americano gli affida la carica di sindaco di Bologna.

Il 24 marzo 1946 si svolgono le prime elezioni amministrative per il Comune di Bologna dopo la caduta del fascismo. Prima grande città italiana ad andare alle urne, Bologna esercita il diritto di voto dopo vent'anni di negazione dei diritti democratici e lo fa con rigore e profondo senso civico, lo stesso con cui ha vissuto dai giorni della Liberazione. Per la prima volta nella storia d'Italia votano anche le donne. Sono 101.870 le donne bolognesi che fanno l'esperienza di questa nuova conquista di democrazia.

Il Sindaco Giuseppe Dozza fa affiggere un manifesto dove invita tutti i cittadini al voto, per portare "all'amministrazione del vostro Comune quegli uomini e quelle donne che voi stessi giudicherete più idonei ad affrontare e risolvere i gravi problemi che incombono sulla città". Egli conserverà la carica di Sindaco della città fino al 2 aprile 1966 quando, stanco e malato, cederà il posto al compagno di partito Guido Fanti.

Venne soprannominato "*Il sindaco della ricostruzione*" perché al momento dell'insediamento della sua giunta comunale il territorio di Bologna era distrutto per il 70%. Si impegnò in un'importante opera di ricostruzione edilizia e, quando i suoi incarichi municipali finirono, la città emiliana era diventata una delle meglio organizzate della penisola. La maggioranza dei servizi realizzati durante il suo governo (asili, rifornimenti di acqua, trasporti pubblici, scuole ed ospedali) furono resi pubblici. Giuseppe Dozza, che nel 1947 era anche stato eletto deputato all'Assemblea Costituente, battè nel 1956 il democristiano Giuseppe Dossetti alle elezioni comunali. Il suo ultimo incarico fu quello di consigliere comunale, sempre a Bologna e sempre con il PCI, ottenuto dopo le consultazioni del 1970. Morì a Bologna il 28 dicembre 1974.

### **LENZI Giuseppe** **Generale Frecce Tricolori**

E' nato a Rieti il nel 1944, laureato in Economia, in Giurisprudenza e in Scienze Politiche è Br.Generale dell'Aeronautica Militare Italiana. La forte predisposizione al lavoro di equipe e le eccellenti capacità organizzative, oltre alle numerose qualifiche professionali e abilitazioni conseguite in quasi 40 anni di carriera militare, lo hanno portato ad assumere incarichi di sempre maggiore rilevanza presso la Direzione Generale degli Armamenti Aeronautici e presso l'Accademia

Aeronautica. Attualmente è iscritto all'albo speciale degli avvocati e procuratori presso il tribunale di Napoli.

Dal 1992 è presidente del "Club Frece Tricolori" di Napoli e presidente e Consigliere Nazionale della Associazione Nazionale Uff.li dell' Aeronautica Militare. Paracadutista e pilota civile è anche Istruttore e direttore di lancio. Fotografa dal 1955 ed ha pubblicato il libro fotografico Le frecce tricolori nel 1992, con prefazione di Sergio Zavoli.

### **MARAINI Dacia** **Scrittrice**

Dacia Maraini nasce a Firenze. La madre, siciliana, appartiene a un'antica famiglia, gli Allata di Salaparuta. Il padre, Fosco Maraini, per metà inglese e per metà fiorentino, è un etnologo. La famiglia Maraini si trasferisce in Giappone nel 1938 a causa degli studi del padre sugli Hainu, una popolazione in via di estinzione che viveva nell'Hokkaido. Nel 1943 il governo giapponese chiese ai coniugi Maraini di firmare l'adesione alla repubblica di Salò. I coniugi Maraini rifiutarono di firmare e furono perciò rinchiusi in un campo di concentramento nei pressi di Tokio assieme alle tre figlie bambine. Ci rimasero fino alla fine della guerra quando furono liberati dagli americani. Rientrati in Italia, andarono ad abitare in Sicilia, presso i nonni, nella Villa di Valguarnera di Bagheria, dove le bambine cominciarono gli studi. La povertà è una costante di quegli anni di difficile adattamento al nuovo ambiente. Qualche anno dopo la famiglia si divide. Il padre va ad abitare a Roma, la madre resta a Palermo con le tre figlie che frequentano le scuole della città. Sono gli anni della prima formazione letteraria e dei sogni di fuga di Dacia. A diciotto anni decide di andare a vivere a Roma con il padre. Prosegue il liceo e si arrangia per vivere, facendo l'archivista, la segretaria, l'aiuto fotografa, la giornalista di fortuna. A ventuno anni fonda, con altri giovani, la rivista letteraria, "Tempo di letteratura". Collabora a riviste quali "Paragone", "Nuovi Argomenti", "Il Mondo". Nel 1962 pubblica il primo romanzo "La vacanza". Nel 1963 esce "L'età del malessere". "A memoria" è del 1967. Una raccolta di sue poesie "Crudeltà all'aria aperta" esce nel 1966. Il libro viene recensito con molto favore dallo scrittore Guido Piovene. In quegli anni Dacia Maraini comincia ad occuparsi di teatro. E' tra i fondatori del Teatro del Porcospino, in cui si rappresentano solo novità italiane. In quegli anni inizia la convivenza con Alberto Moravia, che durerà fino agli anni settanta. Esce il libro di racconti "Mio marito" (1968), pubblica il libro di teatro "Ricatto a teatro e altre commedie" (1970). Nel 1973 fonda, con Lù Leone, Francesca Pansa, Maricla Boggio e altre, il Teatro della Maddalena, gestito e diretto da donne. Nel 1978 vi rappresenta "Dialogo di una prostituta con un suo cliente". Intanto continua a scrivere romanzi: da "Memorie di una ladra" (1972) Monica Vitti ricava un film fra i suoi più riusciti "Teresa la ladra". Pubblica poi "Donna in guerra", il testo teatrale "Maria Stuarda", "Storia di Piera" in collaborazione con Piera Degli Esposti (1980), da cui Marco Ferreri ricaverà un film. Seguono "Il treno per Helsinki" (1984) "Isolina" (1985) e "La lunga vita di Marianna Ucrìa" (1990), che sarà adattato anche per il teatro. Nel 1991 esce la raccolta di poesie "Viaggiando con passo di volpe", e viene pubblicato il libro di teatro "Veronica, meretrice e scrittrice". Tra le altre sue opere: "Bagheria" (1993), "Voci"(1994), il saggio "Un clandestino a bordo" (1996), "Dolce per sé" (1997), l'antologia di poesia "Se amando troppo" (1998), il libro di racconti "Buio" (1999), "Fare teatro (1966-2000)" che raccoglie quasi tutta la sua opera teatrale, "Amata scrittura", un libro sulla trasmissione televisiva condotta dall'autrice, esce nel 2000, e nel 2001 "La nave per Kobe" e il libro di favole "La pecora Dolly".

### **MARCHI Arturo** **Vescovo**

Nasce a Copparo (Ferrara) nel 1846, quando ancora il territorio ferrarersa faceva parte dello Stato Pontificio, e nel paese natale ha trascorso i primi anni della sua vita. Si reca poi a Ravenna per frequentare le scuole primarie. La famiglia, di origine bolognese, ritorna nella città nativa dove Arturo frequenta gli studi ginnasiali preso il collegio dei Bernabiti. Destinato alla carriera ecclesiastica compie gli studi teologici e si trasferisce a Roma per frequentare la Pontificia

Università Gregoriana. Dopo il rientro a Bologna don Marchi riveste la carica di esaminatore sinodale del clero ed è canonico effettivo e poi arciprete. Un ventennio più tardi un decreto del Papa Leone XIII lo nomina vescovo di Reggio Emilia, una diocesi difficile per la presenza di un forte movimento anticlericale e socialista e segnata dal radicalizzarsi delle tendenze moderniste all'interno dei gruppi cattolici.

La sua passione fotografica è rimasta confinata entro la cerchia familiare e dei più stretti conoscenti e, se qualche sua immagine è circolata all'esterno, lo ha sempre fatto in modo anonimo, affidando il riconoscimento di paternità alla memoria di chi la possedeva e non alla firma stampata sul cartoncino di supporto, come era consuetudine dei professionisti o degli amatori più evoluti. Restano però, come testimonianza inequivocabile di una sua intensa attività nel campo fotografico, 1.641 negativi al bromuro di argento su lastre di vetro in tre diversi formati e qualche diapositiva su vetro che fino al 1985 giacevano polverose e dimenticate su uno scaffale dell'archivio vescovile di Reggio Emilia.

Anche se il clima in cui don Marchi è vissuto appare non propizio per dedicarsi ad un passatempo come la fotografia, egli trovò nell'ambiente ecclesiastico un terreno certamente favorevole. Di fotografia si dilettevano infatti diversi sacerdoti, tra cui il rettore dello stesso seminario mons. Antonio Colli, che intorno al 1895 aveva favorito l'iniziazione alla camera oscura di Roberto Sevardi, divenuto nei decenni successivi uno dei fotografi di punta della provincia reggiana.

I ritratti di don Marchi sono di una potenza e di una modernità straordinarie, ma egli si muove con autorità anche nella rappresentazione dei paesaggi cittadini e persino nel campo della fotografia sperimentale dell'epoca, anche se probabilmente lo spirito che egli meglio manifesta nelle sue prove è quello dello scherzo.

Si deve alla sensibilità di Stanislao Farri, alla sua perizia e al suo occhio indagatore, la riscoperta delle opere di Monsignor Arturo Marchi. Per far parlare di nuovo le immagini è stato necessario un lungo ed arduo impegno, un costante e minuzioso lavoro, soprattutto sotto l'aspetto tecnico. Di ogni lastra, di ogni singolo scatto è stato vagliato il più piccolo contrasto, ogni densità, ogni luce. Un lavoro durato oltre 10 anni, condotto da Farri con ammirevole costanza indiscussa professionalità. Grazie a lui rivive la figura di un vescovo e la sua storia, ma anche tutte le storie dei personaggi immortalati dal Vescovo fotografo e la storia della vita di una città oggi quasi irriconoscibile eppure madre del nostro passato più recente.

La fatica e l'amore di una vita di fotografie è stata raccolta in un volume di recente pubblicazione (1997) con una sentita prefazione di Elisa Fornasari ed un completo e importante saggio storico-critico di Massimo Mussini. Il libro - *"Con lo sguardo sul mondo - Arturo Marchi vescovo fotografo"* Silva Editore - contiene una scelta di 200 immagini tutte recuperate e stampate dai negativi originali da un altro grandissimo della fotografia: Stanislao Farri.

## **MASSARO Daniele** **Calciatore**

Daniele Massaro è nato a Monza (MI) il 23/05/1961. Ha esordito in serie A (dopo due stagioni in B nel Monza) con la Fiorentina il 13/09/1981 (Fiorentina - Como 1-0). Nella squadra gigliata ha giocato per cinque stagioni. Poi è passato al Milan nel 1986. Nel Milan ha giocato dal 1986 al 1988 e dal 1989 al 1995 (208 presenze con 50 goal), ha vinto 4 scudetti ('87/'88) ('91/'92) ('92/'93) ('93/'94), 2 Coppe Campioni ('89/'90) ('93/'94), 2 Supercoppe europee ('89) ('90) e 3 Supercoppe italiane ('92) ('93) ('94). Con la Nazionale ha totalizzato 15 presenze con 1 goal Campione del Mondo (Spagna 1982) Vice campione del Mondo (Usa 1994). Difensore, centrocampista e punta pura. Anche grazie alla sua versatilità. Daniele Massaro, si è guadagnato il posto sul campo segnando gol importanti. Fin dal primo anno, il 1986, quando decise lo spareggio Uefa con la Sampdoria. Mandato via (un anno in prestito a Roma) e poi ripreso da Arrigo Sacchi, "beep beep" ha vissuto la sua seconda giovinezza nel ruolo di attaccante sotto la guida di Fabio Capello, risultando davvero decisivo nella conquista degli scudetti 1992, 1993 e 1994 e nella Coppa Campioni vinta ad Atene con il Barcellona per 4 a 0 proprio con due gol del monzese. Due vite anche con la nazionale. Convocato giovanissimo per il Mondiale di Spagna 1982 (vinto senza mai giocare) sembrava lanciato verso una fortunata carriera azzurra. E invece Massaro è misteriosamente uscito dal giro fino all'arrivo sulla panchina italiana di Arrigo Sacchi e al campionato del Mondo disputato negli Usa. Ha concluso la sua carriera nello Shimizu S-Pulse.

**MENGACCI Davide**  
**Conduttore Televisivo**

Davide Mengacci trascorre l'infanzia al Piccolo Teatro di Milano dove la madre è impiegata come costumista e il padre come direttore di scena. A soli sette anni riceve la prima proposta di lavoro da Sergio Tofano che gli vorrebbe affidare la parte di Bassotto ne "Il signor Buonaventura". I suoi genitori, però, temono che possa diventare un guitto, così Davide si vede costretto a non partecipare. Per diversi anni dirige l'agenzia del padre, recitando occasionalmente in alcuni importanti cabaret milanesi (il Derby e il Refettorio). Il suo padrino è Marcellino Moretti, il più famoso Arlecchino della storia. Nel 1986 Mengacci si lancia nell'avventura televisiva conducendo il programma "Otto Italie allo specchio" su Canale 5. In questa occasione è il primo a utilizzare la telecamera nascosta per scopi giornalistici anziché comici. L'anno successivo presenta con Guglielmo Zucconi "Doveri di cronaca", ricorrendo nuovamente alla tecnica della candid camera per approfondire problematiche sociali. Nel 1988 è su Raidue con "Questioni di stile", per poi tornare su Italia 1 con la fortunata serie di "Candid Camera Show", di cui sarà protagonista per molte stagioni. Nel 1990 arriva un altro grande successo, "Scene da un matrimonio", che lo vede tra sposi e relative famiglie. Nel 1992 viene chiamato a sostituire Claudio Lippi a "Il Pranzo è Servito", che poi diventerà "La Cena è Servita" per Rete 4. A metà degli anni '90 conduce il talk show "Perdonami" e successivamente "La Domenica del villaggio", in onda ogni domenica mattina su Rete 4. Conduce "Fornelli d'Italia" e dal giugno 2004 presenza nella soap di Canale 5 "Vivere" nel ruolo di se stesso: un'esperienza nuova per la sua carriera poiché non presenza solamente come guest star ma interagisce con i personaggi e con la storia.

**Davide Mengacci: conduttore televisivo e fotoamatore**

*Sono nato nel 1948 ed ho cominciato a scattare le prime fotografie ad 11 anni con una "Bencini Comet" regalo dei miei genitori; i miei soggetti erano prospettive, ombre, ritratti di amichetti e famigliari.*

*Nel decennio successivo mi oriento verso il reportage naïf e la qualità delle mie immagini aumenta con l'impiego della "Kodak Retina II" di mio padre; comincio ad accorgermi di essere interessato soprattutto alle persone, le osservo e le riprendo per strada, nei bar, quando lavorano e quando si divertono.*

*Il salto nell'impegno è del 1969: influenzato dalla conoscenza di alcuni fotografi professionisti - soprattutto Ugo Mulas- e dalla visione del film "Blow-up" frequento la scuola serale di fotografia dell'"Umanitaria di Milano" e inizio un periodo di intensa e regolare attività fotografica di reportage sociale e ritratti di artisti nei loro studi.*

*Le mie fotocamere di allora sono "Rolleiflex 3,5 F" e "Nikon F".*

*Subisco il fascino sottile del realismo francese di Robert Doisneau e Cartier Bresson, divento amico di Gianni Berengo Gardin e inizio a guardare con curiosità e passione la piccola umanità e i piccoli episodi della vita quotidiana nelle città: fotografo i portinai che spazzano i cortili delle case popolari e gli operai al lavoro nelle strade, i ragazzi che si esibiscono davanti al mio obiettivo e gli innamorati che si baciano.*

*Un modo di guardare in bianco e nero ciò che mi circonda che continuo ad esercitare ancora oggi per dire: "lo ero lì: ecco la vita così come l'ho vista in quell'istante".*

*Le mie fotocamere di oggi sono "Minox" e "Contax G2".*

*Da sempre stampo a mano tutto il fotogramma con lentezza e precisione per ottenere "vere fotografie" non corrette, modificate o inventate al computer.*

***Davide Mengacci***

**THOENI Gustavo**  
**Sciatore**

Gustavo Thoeni è nato a Trafoi (BZ) il 28/02/1951. Nel 1965 ha vinto il Trofeo Topolino Internazionale ed il Campionato Italiano di Slalom Gigante categoria Allievi. Gustavo Thoeni è entrato a far parte dei miti dello sport ai mondiali di sci di St Moritz del 1974 quando, nella seconda manche dello slalom, è risalito dall'ottavo posto alla medaglia d'oro recuperando uno svantaggio di quasi 2 secondi. Questo, in estrema sintesi, il curriculum del campione: quattro

vittorie assolute nella Coppa del Mondo di sci alpino (1971, 1972, 1973 e 1975); nel 1974 arrivò secondo. Ai Giochi Olimpici di Sapporo, 1972, vinse l'oro in gigante e l'argento in slalom e combinata. Nel 1974, ai campionati mondiali di Saint Moritz, si è aggiudicato la medaglia d'oro tanto sia nello slalom sia nel gigante. Nella tornata olimpica di Innsbruck 1976 fu oro nella combinata e argento nello slalom. Considerando solo i risultati in Coppa del Mondo, Thoeni, su oltre 300 gare disputate, ha conseguito 24 vittorie, 22 secondi e 18 terzi posti. Alla lunga serie dei successi agonistici, è doveroso aggiungere il riconoscimento delle straordinarie doti di Thoeni quando, abbandonate le gare, ha indossato le vesti di allenatore personale di Alberto Tomba e ricoperto il ruolo di responsabile tecnico nell'ambito delle squadre azzurre di sci alpino.

### **TOFFOLI Elisa** **Cantante**

Elisa Toffoli nasce a Trieste il 19 dicembre 1977. Fin da bambina esprime una grande sensibilità artistica: danza, dipinge, recita e scrive racconti. L'amore per l'arte cresce con le poesie di Rudyard Kipling e le liriche poetiche di Jim Morrison, ma la naturale evoluzione del suo talento si esprime nella musica: all'età di undici anni scrive i suoi primi testi e compone melodie. All'età di sedici anni incontra Caterina Caselli, che intuisce subito il suo talento. Nel 1996 Elisa firma con la Sugar il suo primo contratto discografico. A diciotto anni parte per Berkeley, dove al Fantasy Studio lavora alle canzoni dell'album d'esordio *Pipes & Flowers*. A fine maggio 1997 esce il primo singolo *Sleeping In Your Hand*. Il 22 settembre viene pubblicato l'album *Pipes & Flowers*, che in poco tempo conquista il triplo disco di platino in Italia. Elisa è autrice di tutti i testi scritti in inglese, e delle musiche. Si dimostra eccellente performer live con l'esibizione all'Heineken Jammin' Festival di Imola e come special guest nel tour europeo di Eros Ramazzotti. Nel 2000 esce il secondo album: *Asile's World* (Asile è Elisa scritto al contrario). Nel 2001 incide la sua prima canzone in italiano: *Luce (Tramonti A Nord Est)*. Con questo brano Elisa vince il Festival di Sanremo 2001. Nel 2002 guadagna tre nomination agli Italian Music Awards: miglior artista femminile, miglior album e miglior tour. Nel 2003 esce il nuovo album *Lotus*, preceduto dal singolo *Broken*, nel 2005 esce *Pearl Days*, quinto album caratterizzato da un sound spiccatamente rock-oriented. Lo stesso anno la sua canzone *Together* vince il premio come miglior videoclip italiano, Elisa riceve questo premio dal M.E.I., il Meeting delle Etichette Indipendenti, per la migliore "contaminazione" dei linguaggi. Nel 2005 esce il terzo singolo in italiano di Elisa. *Una Poesia Anche Per Te* è la traduzione di *Life Goes On*, il brano è scritto da Elisa stessa. Il video di questa canzone vede, per la prima volta, Elisa in veste di regista.

### **La fotografia**

A proposito di *Lotus*, il suo quinto album, e della sua passione per la fotografia Elisa scrive:  
*Secondo la tradizione induista il loto è la bocca del grembo dell'universo, il fiore sacro della manifestazione e dell'illuminazione. Mi è sembrato un significato bellissimo e molto positivo; poi sono anche riuscita a vedere i fiori di loto, un giorno, per caso, in un parco naturale vicino casa mia, ed erano bellissimi. Li ho fotografati, alla fine uno di loro si trova sulla copertina del mio disco. Le immagini, le fotografie che ho raccolto, sono state il punto di partenza. E' nato tutto molto per caso e una cosa ha ispirato l'altra. Stavo mettendo a posto tutte le mie foto e ho visto che c'era una grande quantità di immagini di natura, molte di più di quante pensassi, le ho messe insieme e ho immaginato uno spettacolo per loro, dove la musica è in realtà solo una colonna sonora.*

### **VERGA Giovanni** **Scrittore**

Nacque a Catania nel 1840 e visse in Sicilia fino alla prima giovinezza; qui scrisse i suoi primi romanzi, *Amore e patria*, *I carbonari sulla montagna*, *Sulle lagune*, in cui appare legato agli schemi del romanzo storico alla Walter Scott. Il manifestarsi della vocazione narrativa lo portò ad abbandonare gli studi di giurisprudenza; dal 1865 al 1871 visse a Firenze, dove si avvicinò al mondo letterario e strinse amicizia con Luigi Capuana, l'altro grande protagonista e teorico del

verismo italiano. A Firenze diede vita alle sue prime opere di successo, *Una peccatrice* e *Storia di una capinera*. Importantissimo per la sua formazione fu poi il periodo milanese, dal 1872 al 1891, in cui entrò in contatto con l'ambiente della Scapigliatura: la tendenza culturale del tardo romanticismo, con l'exasperazione torbida delle tematiche romantiche, la descrizione di una società altoborghese molle e corrotta, predominano nella produzione verghiana di questo periodo, (*Eva*, *Tigre reale*, *Eros*), come pure nei primi romanzi fiorentini. Soprattutto nelle più riuscite di queste opere, *Eva* e *Storia di una capinera*, si avverte anche la ricerca di un'analisi psicologica obiettiva, di un realismo che preannuncia la sua stagione verista. Il ritorno alle origini, alla Sicilia, al mondo degli umili e degli sconfitti, si ha nel 1874 con la novella *Nedda*, a cui seguono i suoi capolavori: le novelle *Vita dei campi* (tra cui *Cavalleria rusticana*, *Rosso Malpelo*, *Jeli il pastore*, *L'amante di Gramigna* e *Fantasticheria*), *I Malavoglia*, le *Novelle Rusticane*, *Mastro don Gesualdo* e il dramma *Cavalleria rusticana*, riduzione teatrale dell'omonima novella. Con alcuni racconti, lo scrittore si accostò anche alla vita delle plebi povere del Nord. Dal 1893 in avanti lo scrittore si ritirò nella città natale, dove visse una vita molto ritirata e solitaria; amareggiato dall'incomprensione che circondava la sua opera, non scrisse più fino alla sua morte, che avvenne nel 1922.

### La fotografia verista

Uomini d'altri tempi. È proprio il caso di dirlo! Uomini dell'Ottocento. Col panciotto stretto in vita, il capello impomatato, il guanto di nappa che sbuca dal taschino, la catena dell'orologio che fa capolino fra le pieghe della giacca e, soprattutto, un bel paio di mustacchi, messi in piega - nottetempo - dal mitico "tirabaffi".

Ecco come si presentano i personaggi di Giovanni Verga. Un po' per gioco, un po' per sfida il grande scrittore si avvicina alla fotografia. Le sue immagini tracciano, fra scenografie di fortuna e paesaggi aperti, la storia di un'epoca e una vicenda di costume. Quella fatta da "galantuomini" di provincia, ma anche dai mezzadri e dalle loro famiglie.

Accanto agli atteggiamenti impettiti degli amici Capuana e De Roberto, del fratello Mario o dello scontrosissimo zio Salvatore, sfilano infatti i volti fieri dei cacciatori e dei contadini a servizio dei Verga nella tenuta di Tèbidi. "Il padron" era tornato da Milano con una Kodak e una Murer Express fiammanti, comprate in Galleria Vittorio Emanuele, nel più antico atelier fotografico della città. Strumenti "di precisione", acquistati per soddisfare un piacere colto e destinati ad accompagnare Verga in tutti i suoi viaggi a venire: quando, in compagnia di belle e nobili "amiche" - come Giulia Crespi o la contessa Paolina Greppi - il padre dei Malavoglia si muoverà verso nord alla scoperta dei laghi, in Valtellina, a Bormio o sul passo dello Stelvio.

Oltre confine, in Canton Ticino, a Lucerna, a Berna, a Zurigo, egli dedicherà ad ogni scorcio gli ultimi (e più maturi) scatti del suo album dei ricordi.

### ZUCCONELLI Giancarlo

#### **Vignettista**

E' nato a Castellazzara, in Provincia di Grosseto, nel 1943. Vive e lavora a Verona. Nel 1963 ha iniziato la sua attività professionale come illustratore all'Eurostudio di Milano. Nel 1966 si è dedicato al fumetto di avventura per un'editrice francese. Collabora con la Mondadori ed altre case editrici illustrando copertine e pubblicazioni scientifiche. Negli anni 70 ha lavorato in campo pubblicitario. Dal 1985 collabora con il giornale "L'Arena" di Verona, come disegnatore satirico. Ha pubblicato, nel 1987, la raccolta di vignette "Madonna che Verona" per i tipi della Cierre. Nel 1998 ha pubblicato "Ritratto di città" per la Gemma Edicto.

Si interessa di fotografia dal 1971 e dopo una intensa attività amatoriale è stato invitato a partecipare a numerose mostre collettive nazionali ed internazionali. Considera la fotografia come mezzo alternativo ad altre esperienze espressive.

Nel 1973 e nel 1975 è stato scelto per far parte della rappresentativa italiana alla biennale internazionale arti fotografiche. Nel 1973 dieci sue fotografie sono state scelte per il primo incontro biennale di fotografia di Spotorno. Nel 1977 ha partecipato ad una mostra monografica nazionale sul paesaggio. Nel 1978 alcune sue fotografie sono state esposte al "photo Univers", Museo francese della fotografia per la Rassegna dei Grandi Fotografi Mondiali.

## STORICI

### CANEVA Giacomo

#### **Pittore**

(Padova 1813 - 1865 Roma)

Nel "quartiere degli artisti", a ridosso di piazza di Spagna, in via dei Condotti, è situato lo storico Caffè Greco, meta di incontro di letterati, pittori e scultori fin dall'epoca della sua fondazione nella seconda metà del Settecento. Intorno al 1850 frequentò il Caffè Greco un gruppo di artisti internazionali informati sulle scoperte in campo fotografico avvenute in Francia e in Inghilterra già dal 1839. Furono questi pittori fotografi che contribuirono a diffondere a Roma l'ancora artigianale e poco conosciuta tecnica fotografica, dedicandosi ad immortalare luoghi e monumenti della città fino ad allora appannaggio dell'incisione e delle pitture. Fecero parte di quello che può essere definito il primo circolo fotografico italiano o "Scuola Romana di Fotografia", personaggi provenienti dal mondo intellettuale dell'epoca che caratterizzarono in modo totalmente innovativo la fotografia romana delle origini, contribuendo a renderla nota a livello internazionale.

Molti pittori scoprirono nella fotografia una nuova tecnica di rappresentazione, che oltretutto sembrava facile e adatta a ottenere con fedeltà sia paesaggi sia ritratti, e specialmente immagini d'architetture e di luoghi sublimi, emblematici della città. Tra questi pittori passati alla fotografia, eccelse Giacomo Caneva, artista padovano, che a Roma, dove s'era recato per studiare l'archeologia della città, abbandonò la pittura per la calotipia, della cui tecnica divenne maestro e scrisse anche, nel 1855, il primo manuale italiano, *Della fotografia - trattato pratico di Giacomo Caneva, pittore prospettico*. A questo testo farà seguito, un anno dopo, la monumentale opera di Giuseppe Venanzio Sella, *Plico fotografico*, un manuale che ebbe molta risonanza anche in Francia, dove nel frattempo veniva stampata, a partire dal 1851, la prima rivista di fotografia, "La Lumière" nota in tutta Europa.

A Roma il Caneva, verso il 1840, si coalizzò con artisti, architetti e archeologi ospiti dell'Accademia di Francia, anch'essi affascinati dalle potenzialità riproduttive del nuovo mezzo della calotipia, come Frédéric A. Flachéron, Alfred Nicolas Normand, Eugène Constant. Formeranno assieme quella che verrà chiamata la "scuola romana", dediti soprattutto alla fotografia della Roma antica, realizzando con giganteschi apparecchi una serie di immagini calotipiche che sono autentici incunaboli della fotografia mondiale.

Molti di loro si avvicinarono al campo della fotografia con occhio artistico. Per altri, invece, i pochi anni trascorsi a riprodurre in gruppo i celebri monumenti e le vedute romane, furono prologo ad una vera e propria attività professionale nel mondo della fotografia.

La personalità di Caneva, grande vedutista in accezione monumentale e attento osservatore degli aspetti naturalistici più minuti e particolari del paesaggio e della campagna romana (cfr. Dovizielli e Flachéron), si completa con l'alta qualità conseguita nella 'scena di genere' e nel costume (Italien Sehen und Sterben 1994, pp. 182-187), ambito quest'ultimo cui è possibile alludere grazie alla presentazione di piccoli, ma intensi studi di teste muliebri. Il loro felice accostamento a due disegni di Ernst Fries del 1826, proposto nel 1998 da una mostra tedesca (Im Land 1998, nn. 31, 35), ben si accorda al gusto compositivo di Caneva – formatosi come pittore all'Accademia di Belle Arti di Venezia – contribuendo a meglio definire una delle costanti più esplicite e caratterizzanti della fotografia delle origini a Roma, ossia la vicinanza fra pittura e incisione da un lato, fotografia dall'altro. Accade così che, nella coincidenza dei temi e delle modalità rappresentative che i vari media figurativi comunemente adottano, perfino gli esiti finali – tendenti a individuare nella naturale bellezza del popolo romano il prototipo dell'ideale muliebre raffaellesco – sembrano definire, grazie anche alla collaborazione attiva della fotografia, un'unica grande fucina di ricerca e di espressione.

#### Roma e i primi fotografi

Tra la fine del 1839 e l'inizio del '40 si diffuse in Italia la tecnica dagherrotipica, inventata dal pittore parigino Louis Jacques Mandé Daguerre, mentre la calotipia (altra tecnica, meno precisa ma che permetteva di fare più copie) arrivò qualche anno dopo, per problemi di brevetto.

Probabilmente il primo romano a occuparsi di fotografia fu Gioacchino Belli che annotò sul suo diario la nuova invenzione facendo anche una certa confusione tra i due metodi di riproduzione.

Il fotografo romano Lorenzo Suscipj è ricordato come l'autore della più antica foto panoramica realizzata in Italia: otto grandi dagherrotipi (30 x 35), scattati nel 1841 a Roma dall'alto della chiesa di S. Pietro in Montorio e conservata attualmente al Museo della Scienza di Londra.

Tra le altre fotografie di questi primi anni, famosa è la panoramica dell'assedio della Roma repubblicana da parte dei francesi nel 1849, attribuita a S. Lecchi (considerato quindi il primo fotografo di guerra).

Sulla foto sono stati dipinti i vari personaggi della battaglia, tra cui Ciceruacchio, impossibili da riprendere fotograficamente, dati i lunghi tempi di esposizione necessari. Il primo club fotografico italiano nacque negli anni 40, col nome di "Scuola romana di fotografia" tra i tavolini dell'antico "Caffè Greco", ritrovo degli artisti dell'epoca. Intanto calavano a frotte gli intraprendenti fotografi francesi, attratti sia dalle opere da riprodurre sia dalla luce italiana, perfetta per la fotografia. Tra questi un tale Perraud, che aprì uno studio nel 1845. Ecco un suo avviso pubblicitario datato 29 Gennaio 1846:

*"a scudo uno, il ritratto al dagherrotype, fatto in pochi minuti secondi da Perraud in via dei Pontefici n. 50 primo piano in fondo al corridore a mano sinistra presso Correa oggi mausoleo di Augusto. Non domandare di Perraud al pianterreno per motivi da dedursi."*

Evidentemente c'era un altro fotografo al piano terra, da cui si intuisce che la concorrenza era già accanita. I rapidi progressi della tecnica dagherrotipica si rilevano dai pochi minuti richiesti (e vantati) per il tempo di posa: già nel 1845 bastavano "appena" dieci minuti, grazie anche alle cosiddette materie acceleranti che evitavano le lunghe sedute di posa sotto il sole.

Lo stesso Perraud vendeva un liquore di sua produzione, composto di diverse, e naturalmente segrete, sostanze acceleranti: con due scudi si acquistava una bottiglia di liquore garantito per 5000 ritratti.

I fotografi romani avevano tutti lo studio nell'area del Tridente, il quartiere borghese e degli stranieri. I giovani rampolli in viaggio per il Gran Tour, al pari dei ricchi mercanti o pellegrini, si facevano ritrarre nel formato cartolina sullo sfondo di monumenti e acquedotti per farne un'originale carta da visita. La moda si diffuse a tal punto che perfino Gaetano Moroni, barbiere di Gregorio XVI, ne parla nella suo monumentale *Dizionario di erudizione*. Ma prima ancora dei ritratti, a Roma c'erano i monumenti, le vedute, i costumi da riprodurre e divulgare; così la nuova arte invase il campo che per secoli era stato del pennello e del bulino da incisore.

Roma, in particolare, divenne la scena naturale, il modello ideale, il dichiarato oggetto del desiderio per i tanti seguaci della nuova tecnica miracolosa: le rovine romane diventano scenari teatrali di tante vedute senza attori (siamo ancora lontani dall'istantanea che permette di fermare le immagini delle persone). In questo periodo nasce la fotografia archeologica per permettere la indispensabile comparazione per lo studio delle antichità. I primi fotografi locali saranno gli incisori, in particolare quelli vedutisti, di cui Roma vantava una grande tradizione, già padroni dei soggetti da ritrarre. Infatti le fotografie romane riprendono gli antichi temi della veduta di genere, con scene di pastori ambientate tra le rovine del foro romano o addirittura, con l'arrivo delle nuove tecniche composite, si creeranno fotomontaggi che riuniscono i monumenti più famosi.

Le più antiche foto databili di un romano, sono proprio del pittore Giacomo Caneva (appassionato anche di aeronautica, come Nadar e altri fotografi, coincidenza forse non casuale), con studio in Via del Babuino: la sua "Tempio di Vesta" è del 1847.

## **CASSARINI Alessandro**

### **Impiegato**

Oltre un secolo fa, nel 1891, con le prime istituzioni sul territorio preposte alla tutela del patrimonio artistico che si chiamavano *Uffici Regionali per la Conservazione dei Monumenti* e che diventarono *Soprintendenze* nel 1907 inizia la lunga via dello studio e della salvaguardia del patrimonio artistico regionale. Tra i compiti principali degli *Uffici Regionali* – erano dieci in tutta Italia – c'era quello di compilare l'elenco degli edifici monumentali del territorio di competenza, nella consapevolezza che il nostro Paese ne fosse ricchissimo e che solo attraverso un attento censimento e la successiva catalogazione (quindi attraverso la conoscenza) si sarebbe potuto provvedere alla loro tutela e conservazione. Lavorando nell'ambito del *Revival medievale* della fine

dell'Ottocento, i direttori degli *Uffici Regionali* - quasi sempre ingegneri, architetti e storici dell'arte - posero l'attenzione sugli edifici romanici - chiese e palazzi - e sui castelli, edifici-simbolo del Medioevo. Ma come fare per individuarli e documentarli? Secondo le disposizioni della *Direzione Generale di Antichità e Belle Arti* del Ministero della Pubblica Istruzione, da cui dipendeva allora la tutela del patrimonio storico-artistico italiano (il Ministero per i Beni e le Attività Culturali nacque nel 1975), i funzionari dei vari *Uffici*, oltre che vigilare sui restauri, avrebbero dovuto percorrere a tappeto il territorio muniti di carte topografiche dell'Istituto Militare e di macchina fotografica per rilevare e riprendere gli edifici monumentali. Le fotografie così realizzate sarebbero state la base per le prime schede di catalogo. Il problema di sempre - almeno nel campo dei beni culturali - cioè la cronica mancanza di denaro e di personale - impedì lo svolgimento di questo sistematico e indispensabile lavoro. Dove poterono, i direttori degli uffici preposti alla conservazione del patrimonio monumentale, che inutilmente attesero la dotazione delle apparecchiature fotografiche, si appoggiarono a collaboratori locali più o meno noti. A Bologna, l'ing. Raffaele Faccioli, responsabile dell'*Ufficio Regionale*, conobbe, frequentando i circoli culturali cittadini, Alessandro Cassarini, un eclettico personaggio che ruotava intorno alla cerchia di Alfonso Rubbiani artefice della Bologna neomedievale. Socio del C.A.I. dalla metà degli anni Ottanta, Cassarini, che lavorava come impiegato ma amava definirsi "dilettante in fotografia", partecipava alle escursioni in montagna portando con sé la sua pesante apparecchiatura fotografica. Al C.A.I. era associato anche Corrado Ricci, figlio di un fotografo ravennate e studioso d'arte che, vista la qualità delle riprese di Cassarini, gli suggerì di cominciare a fotografare i castelli, o quello che ne restava, nei luoghi impervi meta delle loro escursioni. Seguendo i consigli dell'amico, già funzionario dello Stato e futuro capo della *Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti*, Cassarini riprese con puntigliosa precisione, fra il 1885 e il 1890, oltre 100 castelli in Emilia-Romagna ed altri nel Montrefeltro e in Toscana. Il risultato del suo lavoro, un vero e proprio censimento fotografico, forse il primo in Italia e che nelle intenzioni del fotografo avrebbe dovuto estendersi a tutto il Paese, fu diffuso per interessamento di Ricci presso gli *Uffici Regionali*, le biblioteche locali e i centri culturali. Da lui, nel 1893, Raffaele Faccioli acquistò due *albums*: uno con una raccolta di fotografie dei castelli della Romagna e delle province di Ferrara, Bologna, Modena e Reggio Emilia, l'altro dedicato alla Provincia di Parma. Quei castelli furono i primi ad essere inseriti nell'"elenco degli edifici monumentali" (pubblicato in volumetti dedicati alle varie province all'inizio del Novecento) e fra i primi edifici ad essere tutelati (tra il 1910 e il 1922) secondo la L. 364 del 20 giugno 1909. L'importanza della documentazione fotografica realizzata da Cassarini fu tale da essere utilizzata per illustrare i numerosi volumi dedicati ai castelli della regione e dell'intero Paese pubblicati nei primi decenni del Novecento. Le sue fotografie raccolte negli *albums* conservati oggi nell'archivio della *Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio dell'Emilia*, mancando qualsiasi altra immagine, continuarono ad essere riprodotte su lastra e ristampate fino alla fine degli anni Trenta ogni volta che si doveva affrontare lo studio o il restauro di un castello emiliano-romagnolo.

## CESARE Giulio

### GABINIO Mario

(Torino, 1871-1938)

La fotografia di montagna costituisce un importante corpus all'interno della produzione di Mario Gabinio, tanto da collocarlo nel novero dei più interessanti fotografi di montagna italiani dei decenni a cavallo tra i due secoli.

E' in questo settore che, a partire dal 1890 circa, Gabinio realizza le sue prime prove, e questo tema costituirà, in forme diverse, una costante della sua produzione sino agli anni immediatamente precedenti la morte. Sono queste inoltre le immagini che ebbero maggiore circolazione all'epoca e certo le prime a dargli una buona notorietà, specialmente nell'ambito dell'associazionismo legato alla montagna: già nel 1903 infatti il volume di Carlo Reynaudi dedicato alla Valle d'Aosta comprende numerose sue immagini e nel 1934 il volume di Federico Sacco dedicato alle Alpi include numerose fotografie di Gabinio assieme ad immagini di autore quali Vittorio Sella, Jules Brocherel, Giorgio Sommer, Vittorio Besso. Da queste collaborazioni risulta evidente come l'ambiente del Club Alpino Italiano e dell'Unione Escursionisti, così come lo Ski Club

Torino (di cui Gabinio è uno dei fondatori) siano stati di fondamentale importanza per la formazione e la carriera fotografica di questo autore.

La notorietà di Mario Gabinio si deve soprattutto alle sue immagini di veduta urbana e di documentazione architettonica della "Torino scomparsa". L'interesse di Gabinio per il patrimonio architettonico data almeno al 1900, anno in cui presenta all'Esposizione Fotografica di Torino il ciclo di immagini della stessa città che scompare. Con questo lavoro fu premiato dal Municipio per il suo valore di testimonianza "artistica e archeologica". Tale ciclo è stato quasi certamente influenzato dall'opera di Secondo Pia e dalle conferenze dedicate all'architettura medievale che Riccardo Brayda teneva per l'Unione Escursionisti, di cui Gabinio faceva parte.

L'attività fotografica di Gabinio in quegli anni è ancora certamente di tipo amatoriale, seppure di grande qualità, ma a partire dagli anni Venti questo interesse si trasforma nei temi e nei modi: l'attenzione si rivolge ai grandi cantieri architettonici ed urbani così come alle opere di ingegneria, ai ponti, e la documentazione - condotta su committenza di imprese, architetti e per la Rassegna Municipale "Torino" - tende ogni volta alla esaustività, seguendo il cantiere in tutte le sue fasi.

L'autore è ormai riconosciuto come uno dei più grandi fotografi italiani del periodo a cavallo tra Otto e Novecento, segna con l'insieme della propria opera il passaggio cruciale dalla cultura ottocentesca dell'immagine ottica, tutta orientata alla celebrazione dei valori documentari, alla soggettività della nuova visione propria del moderno, sullo sfondo di quella città-laboratorio che era Torino, allora il centro più vitale della cultura fotografica italiana. Nei primi decenni di attività del fotografo (1895 - 1925 circa) lo sguardo di Gabinio è prevalentemente rivolto alla realtà extra urbana, alle valli convergenti su Torino (Valli di Lanzo e Valle di Susa specialmente), indagate nelle loro componenti naturali, alpine in particolare, così come nelle emergenze monumentali e nei primi segni dell'industrializzazione nascente, secondo percorsi che assumono a volte la forma di veri e propri viaggi per immagini. Sono immagini raccolte in più di quaranta album, contenenti ciascuno centinaia di fotografie. Dai gruppi di compagni-escursionisti ripresi negli anni giovanili si passa progressivamente ai paesaggi. Qui l'attenzione sempre presente per il dato geografico si accompagna a una crescente coscienza del linguaggio fotografico che lo porta a costruire immagini affascinanti e rigorose, giocate sulle relazioni lievi tra superfici quasi immateriali e segni netti e rigorosi, che ben si prestano all'invenzione figurativa e artistica, senza mai perdere di vista la necessità di registrare e restituire con precisione analitica i segni dell'uomo e la materia di cui sono fatte le cose, nella precisa consapevolezza delle modalità di trascrizione del reale imposte dal mezzo. Nella produzione artistica dei suoi ultimi anni di attività egli si libera dall'interesse per la forma e da esigenze puramente descrittive, realizzando immagini che si confrontavano con gli esiti più avanzati delle ricerche fotografiche condotte in ambito europeo.

## **MOLLINO Carlo Michele**

### **Architetto**

Carlo Mollino nasce a Torino nel 1905. Laureato in architettura nel 1931, si rivela subito una personalità geniale. Nel 1937 realizza quello che rimarrà come il suo capolavoro, la società ippica torinese, poi demolita nel 1960. È un'opera nuova, che rompe i ponti con la scuola piacentiniana degli anni fascisti. La sua architettura è ispirata ad Alvar Aalto o ad Eric Mendelsohn, ma nella sua opera c'è anche il design, quello che farà parlare i critici di neoliberty. È un artista eclettico, che ama fotografare le donne, che scrive romanzi pubblicati a puntate e che soprattutto ama la montagna. Mollino è stato un artista nel senso più completo: architetto, designer, fotografo, scrittore e poi sciatore, pilota di auto da corsa, eppure lontano dalle consorzierie e dai gruppi artistici che nel dopoguerra pullulavano il panorama culturale torinese. È anche un provetto sciatore, presidente della commissione scuole e maestri della Fisi, che compie numerosi studi sullo sci, condensati nel 1951 in un volume, "Introduzione al discesismo". Il suo rapporto professionale con la valle di Susa inizia nel 1940, con il progetto per la ricostruzione del rifugio Kind a Sauze d'Oulx, mai realizzato. Prosegue con progetti di case, sempre a Sauze, a Claviere e Bardonecchia. Nel '46 realizza la slittovia del lago Nero e nel 1966, con Carlo Graffi, progetta il Piano regolatore di Sauze d'Oulx, poi accantonato nel 1977. Progetterà anche due interventi, mai realizzati: l'ampliamento dell'ospedale di Rivoli nel 1954 e la cappella dell'istituto Luce Nuova di Giaveno. Fra le tante opere, l'Auditorium della Rai, la Camera di commercio di Torino e la ristrutturazione del teatro Regio. Dal 1953, sino alla morte avvenuta nel 1973, ha insegnato composizione architettonica alla facoltà torinese di architettura.

### La fotografia

Una retrospettiva di Carlo Mollino è stata curata da Fulvio e Napoleone Ferrari, alla Fondazione Italiana per la Fotografia di Torino. E' stata esposta, per la prima volta, la "fotografia d'arte" prodotta dal celebre architetto sul finire degli anni Trenta. Sono preziosi originali, quasi tutti ritratti ambientati. Immagini che egli stesso ha stampato, ritagliato, composto. Una poetica che si muove tra simbolismo, surrealismo e metafisica. L'allestimento ricrea il mondo fotografico di Mollino, che inizia dalla sua camera oscura in un percorso che coniuga alle immagini, l'ascolto e la lettura di scritti. Mollino è anche autore di scritti sulla fotografia, che nel tempo si sono rivelati illuminanti, e ai quali si sono rifatti critici e storici in epoca successiva. Come il testo "*Messaggio dalla Camera Oscura*" pubblicato nel 1949, e oggi introvabile, nel quale Mollino traccia la storia della fotografia e il suo personale punto di vista critico, illustrandolo con 323 fotografie.

### **PANSA Giampaolo** **Ambasciatore**

### **PERETTI GRIVA Domenico Riccardo** **Magistrato**

Nasce a Coassolo, un piccolo paese di montagna nelle Valli del Lanzo, a pochi chilometri da Torino nel 1882. Ultimo di dieci figli si laurea in legge e dopo quattro anni entra nei ruoli organici della Magistratura. E' pretore a Mongrando e a Cuornè. Nel 1922 viene nominato pretore a Torino e qui si trasferisce con la famiglia. Già nel 1905 si avvicina alla fotografia come autodidatta, affascinato soprattutto dalle tecniche pittorialiste ed è grande estimatore del fotografo belga Leonard Misonne.

E' stato uno dei fotografi dilettanti Torinesi appartenenti alla storico scuola Piemontese di Fotografia Artistica (così denominata da Cesare Schiaparelli) che negli anni venti e trenta ha saputo ben rappresentare la fotografia italiana nel mondo. Nella sua attività di magistrato scrive numerosi saggi giuridici, anche in relazione ai diritti di autore in campo fotografico, ma pubblica anche diversi volumi con le sue immagini, oltre a testi di interesse sociale e libri di favole. Come fotografo ha avuto una vastissima produzione e negli anni cinquanta il suo nome è in testa nelle statistiche americane dell'Annual Photography tra gli espositori italiani per opere accettate e numero di esposizioni. Nella graduatoria mondiale occupa in quegli anni il 15° posto.

La tecnica fotografica che più gli è congeniale è il bromolio-trasferito, che implica una notevole manualità e una elevata capacità di sperimentazione. Le sue stampe al bromolio degli anni venti sono pervase di pittorialismo, mentre le numerose stampe al bromuro d'argento mantengono tutta la loro forza evocativa rappresentando le scene "minime" di vita: egli tende a sfaldare l'immagine, realizzando un contatto diretto e modificando le luci, la plasticità e i toni, completando quindi il suo processo creativo in ogni fase dell'atto fotografico.

L'iconografia è appena percettibile, quasi informale: i chiari e gli scuri diventano una successione di campiture geometriche e ci regalano un pathos completamente nuovo rispetto allo scatto originale.

Viaggiatore instancabile, spesso faceva coincidere i suoi viaggi di lavoro e la partecipazione ai convegni e alle conferenze con la sua passione fotografica. In queste occasioni che nasceranno le immagini dedicate alla Grecia, all'India, alla Spagna, alla Cina.

Nel suo *Impressioni di viaggio in Libano e Siria* scritto e illustrato nel 1957 in occasione di un invito a partecipare ad un Congresso Internazionale di Sociologia, annota: "*Per poter andare a Damasco dovetti dire al presidente del Congresso, l'italiano Prof. Gini, che rinunciavo a svolgere la mia relazione. Ero convinto che avrei tratto assai più beneficio io dalla visita a Damasco che non i congressisti dalla mia relazione orale. E questo pensiero mi liberò dal rimorso*".

Era spesso scambiato per un fotografo ambulante e allora non esitava a fotografare il personaggio che lo aveva interpellato ed a spedirgli poi a casa l'immagine scattata.

Basilare, per la conoscenza dell'autore, la lettura del suo testo sulle modalità della realizzazione delle stampe al bromolio-trasferito, quasi un testamento spirituale. Egli ha sempre difeso dagli attacchi dei cosiddetti "modernisti" la sua scelta di perseverare nell'uso di questa tecnica. Non

ultima la sua polemica con il fotografo Alfredo Ornano che lo attaccò duramente sulla rivista *Ferrania* del gennaio 1948, in cui depreca i procedimenti di stampa interpretativi, che avevano fatto il loro tempo, ed al quale Peretti Griva risponde *“La soddisfazione personale sarà apprezzabile premio, che ripagherà abbondantemente di certe altezzose sdegnosità di puri”*.

Carlo Mollino, invece, seppure così distante nelle sue espressioni fotografiche da quelle di Peretti Griva, con la lucidità di giudizio e la lungimiranza che gli erano consone scriveva, citandolo nel suo libro *Il messaggio dalla camera oscura* a proposito dei procedimenti fotografici troppo pittorici: *“Rari gli esempi positivi; oltre a Misonne, cito Peretti Griva artista tra i pochissimi dove l'atmosfera avvolgente di questa pericolosa tecnica fotografica-pittorica, qui non gratuita, giunge all'evocazione di un autentico mondo di poesia”*.

Il 28 settembre 1952, a settant'anni, si congeda dalla magistratura, per raggiunti limiti di età, dal suo ruolo di Presidente della corte d'Appello, poi Presidente Onorario della Corte della Cassazione. Lo stesso anno pubblica il suo libro di favole per bambini *Un'allegra comitiva*.

Muore a Torino l'11 luglio 1962. Il suo torchio litografico verrà donato, per sua volontà, al fotografo torinese Ottaviano Ecclesia.

## **REY Guido**

### **Letterato, alpinista**

Guido Rey è nato a Torino nel 1861. Riconosciuto tra i maggiori esponenti della fotografia pittorica italiana, si interessa di fotografia dal 1885, privilegiando le rappresentazioni paesaggistiche di ispirazione classica. Con il passare degli anni, la sua attenzione si focalizza sulla pittura olandese del Seicento: i risultati conducono a esecuzioni di immagini realistiche, in cui prevale l'atmosfera domestica e l'intimità familiare. Appassionato alpinista, amico di artisti e letterati, nel 1892 espone per la prima volta il suo lavoro e, l'anno successivo, partecipa con alcune vedute di montagna all'esposizione del Club Alpino Italiano. Medaglia d'oro all'Esposizione Nazionale di Torino nel 1898, il premio gli viene riconfermato l'anno successivo a Firenze. All'apice della carriera, stimato dalla critica internazionale, nel 1905 è presente a New York alla mostra della Federazione americana delle società fotografiche, nel 1906, al Salon International del Photo-Club di Parigi e nel 1909 all'Esposizione di Dresda. Nel 1908, unico italiano, ha la soddisfazione di veder pubblicate due sue fotografie sulla rivista americana *“Camera Work”* di Alfred Stieglitz. Muore nel 1935.

### **L'opera**

Influenzato inizialmente dalla fotografia inglese coeva l'opera di Guido Rey si presenta carica di valori originali. Nonostante l'iconografia delle sue opere sia debitrice nella luce, nei punti di vista e nei soggetti, della pittura fiamminga del Seicento (Vermeer *in primis*), il contenuto si situa agli antipodi dei maestri olandesi “protofotografici”. Rey privilegia infatti l'immaginario e la dimensione temporale. Quello che interessa all'autore piemontese è la rappresentazione concreta dell'immaginario, la realtà tangibile e illusoria, ottenuta attraverso specifici fotografici quali: l'evocazione temporale e l'oggettività meccanica. Grazie alla macchina fotografica ed alle credenziali scientifico-realistiche che gli vengono attribuite, Rey inscena un viaggio a ritroso nel tempo, riprende delle scene in costume con un rigore ed un realismo sconosciuto fino ad allora, quasi delle istantanee catturate da una macchina del tempo. Così E. Thovez definisce nel 1898 le fotografie di Guido Rey: *evocazioni di vita antica, elaborate in modo da raggiungere un'intimità espressiva che fa dimenticare il fotografo, la composizione, l'anacronismo, per lasciar operare sui nostri occhi e sulle nostre anime la scena nella sua piena efficacia...* . Risulta emblematico l'interesse che Thovez riserva all'opera di Rey, se consideriamo che il critico fu tra i primi a valorizzare la componente concettuale della fotografia: *in nessuna arte un temperamento poetico può e deve esplicitarsi quanto nella fotografia. Infatti, mentre in qualunque altro ramo: pittura, musica, letteratura, scultura sono indispensabili o quasi certe doti di abilità meccanica per l'estrinsecazione formale del fantasma poetico, nella fotografia basta la sola capacità intellettuale; a tutto il resto pensano le lenti ed i reagenti chimici e ancora: in quest'arte, in cui è esclusa ogni possibilità di virtuosità tecnica, la scelta è tutto*

Come evidenzia Roberto Maggiori in *Exibart*, la novità di Rey è nella *“maniera in cui quest'immaginario ci viene proposto: una maniera straight, diretta, senza orpelli decorativi, né ritocchi, né luci metafisiche. Da qui parte oltreoceano il modernismo americano, che conferirà alla*

*fotografia internazionale autonomia e consapevolezza, veicolato dalla prestigiosa rivista Camera Work, sulle cui pagine Guido Rey è stato, non a caso, l'unico italiano presente"*

## **SCHIAPARELLI Cesare** **Industriale**

Laureato in chimica e industriale di professione, Schiaparelli (1859-1940) è stato un pioniere della fotografia a colori, insieme a Secondo Pia e Giuseppe Gallino. Fratello dell'egittologo Ernesto e cugino dell'astronomo Giovanni Virginio. È uno degli autori che, negli anni dal 1930 al 1946, resero famosa Torino nel campo mondiale della fotografia. Si riteneva che l'opera di Cesare Schiaparelli fosse andata distrutta nei bombardamenti del 1943, che colpirono la sua casa torinese. Con la collaborazione dell'Eco-Museo di Biella furono però ritrovate presso i parenti numerose opere che vennero esposte al Circolo degli Artisti. Ulteriori recenti ricerche hanno consentito di individuare un corpus di 41 fotografie oggi pubblicate in un libro dedicato al fotografo del "Pittoricismo romantico" e disponibile presso il Circolo degli Artisti di Torino

### *Schiaparelli, l'Ottocento, la Subalpina e il Circolo degli Artisti*

L'Ottocento si lascia alle spalle un periodo di grandi rivoluzioni culturali, scientifiche ed artistiche. Il "Positivismo" creatosi intorno alla prima grande scuola della borghesia industriale francese, "l'Ecole polytechnique", si diffonde in tutta Europa, proponendo la scienza come il solo strumento atto a garantire il progresso umano e sociale. Anche in campo fotografico, dopo il 1822, anno della prima fotografia, la ricerca scientifica aveva permesso di sperimentare nuove tecniche. Dal punto di vista letterario ed artistico si afferma dalla seconda metà del XIX secolo la corrente del "Verismo", che propone un' "arte- documento".

L'anno 1899 si affaccia sulla finestra del nuovo secolo, quando il "Liberty", da molti considerato come moda effimera della "Belle Epoque", si porrà invece come forza di rottura con la tradizione accademica ottocentesca, rappresentando l'incontro ideale tra arte, civiltà moderna e produzione industriale.

In questo clima elitario anche la fotografia richiede una certa preparazione culturale e notevoli disponibilità economiche per poter essere praticata: per i costi elevati, si tratterà di un'arte riservata ai ceti alti ed alle classi più ricche. Si comprende dunque perché, tra i 51 soci fondatori della Società Fotografica Subalpina, vi sia una buona rappresentanza dell'aristocrazia e dell'imprenditoria torinese, come ad esempio il suo fondatore e primo presidente Edoardo Balbo Bertone di Sambuy. La città subalpina, anche se da tempo non più capitale del Regno, rappresenta un vero e proprio salotto dell'alta aristocrazia, nel quale si vive un grande fervore artistico e culturale. Non a caso proprio a Torino nasceranno alcuni dei più importanti sodalizi italiani, come il Club Alpino Italiano e l'Accademia di Arte e Cultura Alpina. Ad essi aderirà immediatamente S.A.R. Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi, che della Società Fotografica Subalpina diviene Presidente Onorario. In questo quadro generale, la Società conta nel 1902 un centinaio di soci, promuove corsi di fotografia e mostre, come quella di fotografia stereoscopica del 1903. Essa gode inoltre di ottimi agganci con tutto il mondo artistico, tanto che nel 1904 il professor Benedetto Porro, al quale è passata la presidenza, mette a disposizione i locali dell'Accademia Albertina, ove è docente, per i corsi di fotografia. Con i tempi avanzano anche i progressi in campo tecnico-fotografico ed è così che un nuovo modo di fotografare i colori viene realizzato dai fratelli Lumiere nel 1907. Entrambi saranno fatti Soci Onorari della Società Fotografica Subalpina l'anno seguente.

Gli eventi bellici della prima guerra mondiale riducono l'attività della società Fotografica Subalpina, come del resto quella di tutte le associazioni. Al termine della guerra il socio Cesare Schiaparelli, su consiglio di Guido Rey, tenta di portare nella Società nuove idee, anche per mutare la situazione stagnante creatasi.

Guido Rey, poeta delicato, scrittore ed alpinista, sarà in quegli anni una sorta di "Deus ex machina illuminante" per molti sodalizi di rilievo.

Schiaparelli diverrà presidente della Subalpina nel 1925 ed il periodo del suo mandato viene ricordato come uno dei più brillanti di tutta la storia societaria. Come autore egli fu premiato in Italia e in Europa nelle più importanti mostre fotografiche dell'epoca. Operò nel suo laboratorio a Torino con le tecniche dei carboni, della gomma bicromata e della gelatina al bromuro d'argento. I suoi paesaggi hanno toni contrastati e grandi cieli luminosi di forte effetto ed impatto

scenografico. Oltre ad essere fondatore e presidente della Società Fotografica Subalpina di Torino, fu anche vicepresidente del Circolo degli Artisti di Torino, fondata il 20 marzo del 1847 dal pittore Carlo Felice Biscarra e dall'avvocato Luigi Rocca, critico d'arte, poeta e politologo torinese.

Dal 1925 al 1937, durante la presidenza di Schiaparelli alla Subalpina, la collaborazione tra i due sodalizi (che a tutt'oggi continua), consentì di realizzare presso il Circolo degli Artisti mostre nazionali ed internazionali di fotografia tra le quali ricordiamo in particolare il quinto salone di fotografia artistica per dilettanti nel 1937, la sesta mostra biennale di fotografia artistica nel '39 con la partecipazione di ben 27 nazioni, nel Dopoguerra la mostra celebrativa del cinquantenario della Società Fotografica Subalpina nel 1949 e la settima Mostra Biennale Internazionale di Fotografia Artistica nel 1950.

Queste mostre furono possibili per iniziativa di Cesare Schiaparelli che nel 1936 creò anche presso il Circolo degli Artisti una "Sezione Fotografi Artisti" della quale facevano parte Domenico Peretti-Griva, Riccardo Moncalvo, ancora vivente, Mario Roccavilla, Italo Mario Angeloni, Emilio Fecia di Cossato e il più grande di tutti, Italo Bergoglio.

## **SECCHI Angelo**

### **Religioso, astronomo**

Angelo Secchi nacque a Reggio Emilia il 28 giugno 1818 da Giacomo Antonio e Luigia Belgieri, una famiglia numerosa e di modesta estrazione sociale, con salde radici cristiane. Ancor giovanissimo rimase orfano di padre; la madre volle che ricevesse un'istruzione di buon livello ed all'età di 10 anni Secchi entrò nel Collegio dei Padri gesuiti di Reggio dove studiò lettere classiche, distinguendosi per le sue qualità intellettuali e per l'amore allo studio. Ben presto mostrò una speciale inclinazione per le scienze, in particolare per la matematica e la fisica. Al termine del terzo anno degli studi teologici, ricevette l'ordinazione sacerdotale il 12 agosto 1847. La sua formazione fu però bruscamente interrotta a causa delle vicende politiche di quel periodo. L'Italia si trovava all'epoca in pieno fermento risorgimentale. I moti rivoluzionari del 1848 portarono, tra l'altro, allo scioglimento ed all'esilio volontario della Compagnia di Gesù. Secchi si trovò quindi costretto, con i suoi confratelli, a lasciare l'Italia. Trovò ospitalità nel Collegio di Stonyhurst in Inghilterra, dove studiò privatamente matematica superiore ed inglese; poi, nell'ottobre dello stesso anno, con un gruppo di confratelli salpò da Liverpool per raggiungere gli Stati Uniti, dirigendosi quindi al Collegio di Georgetown a Washington, dove aveva trovato accoglienza il suo maestro Francesco De Vico e dove più volte gli era stato chiesto di recarsi per insegnare fisica e matematica.

A Georgetown strinse amicizia con il padre gesuita James Curley, direttore dell'Osservatorio Astronomico del Collegio. È a questo periodo che risalgono le sue prime pubblicazioni scientifiche, in particolare gli studi sulla reometria elettrica. Il suo soggiorno negli Stati Uniti fu di grande importanza per la sua formazione, poiché ebbe l'occasione di entrare in contatto con un ambiente scientifico vivace e innovativo e di apprendere le teorie più moderne nel campo della fisica e della meteorologia. Alla fine del 1849, con la caduta della Repubblica Romana, i Gesuiti fecero rientro a Roma e Secchi fu chiamato ad assumere la direzione dell'Osservatorio del Collegio Romano. Una volta incaricato della direzione dell'Osservatorio, Secchi si preoccupò, innanzi tutto, di rinnovarne la strumentazione. Grazie alla somma lasciata in eredità dai familiari al suo assistente Paolo Rosa e messa a disposizione dell'Osservatorio, Secchi acquistò un telescopio equatoriale Merz di 22 cm. di apertura, uno dei più grandi allora esistenti in Italia, col quale iniziò le sue ricerche astronomiche. Nel 1853 iniziò la pubblicazione delle Memorie dell'Osservatorio del Collegio Romano, dove sono raccolti i risultati delle sue ricerche.

Appassionato di archeologia e di paleontologia, non mancò di dare contributi in queste discipline, con la pubblicazione di alcuni opuscoli e memorie. Nel 1860 si recò in Spagna, al Desierto de las Palmas, per osservare l'eclisse totale di sole del 18 luglio e fu tra i primi astronomi a fare uso di mezzi fotografici per registrare il fenomeno.

Con la presa di Roma nel 1870, iniziò per Secchi un periodo di grandi difficoltà. Scienziato di fama ormai mondiale, egli divenne un personaggio scomodo nell'ambito dei rapporti allora conflittuali tra Governo italiano e Stato Pontificio. La collaborazione scientifica di Secchi con le commissioni governative italiane fu criticata da alcuni ambienti ecclesiastici più oltranzisti e considerata come connivenza con i nemici dello Stato Pontificio; di contro, per gli anticlericali, benché scienziato di chiara fama, Secchi restava pur sempre un gesuita e quindi, quasi per definizione, un nemico del progresso e della scienza.

Nel 1872 la sua partecipazione come delegato pontificio alla Conferenza internazionale per la definizione del "metro campione" a Parigi provocò un incidente diplomatico con la delegazione italiana, che presentò una protesta ufficiale. Secchi tuttavia godeva, come già detto, della stima e dell'appoggio della comunità scientifica internazionale e la protesta — di carattere esclusivamente politico — fu lasciata cadere. L'episodio, lungi dall'essere semplicemente considerato un successo personale di Secchi, assunse inevitabilmente una valenza politica.

Ma la situazione precipitò nel 1873, con la confisca dei beni ecclesiastici e il conseguente passaggio del Collegio Romano sotto le dipendenze del Governo italiano. Secchi tentò con ogni mezzo legale di difendere l'Osservatorio, nel quale aveva investito denari ed energie, chiedendo che fosse riconosciuto come Osservatorio Pontificio e quindi tutelato dalla legge sulle Guarentigie. In prima battuta egli ottenne che i locali dell'Osservatorio fossero isolati dal resto dell'edificio, mantenendo l'accesso per sé e per i suoi collaboratori. La vertenza tuttavia non era di facile soluzione e nel 1874, nonostante la ricerca di soluzioni diplomatiche adeguate messa in atto da Tacchini, Secchi non ebbe il permesso dal cardinale Segretario di Stato di prendere parte alla spedizione italiana in India per l'osservazione del transito del pianeta Venere sul disco solare. Una divergenza di vedute con alcuni membri della spedizione sul metodo da adottare per eseguire le osservazioni del fenomeno gli fornì il pretesto per ritirarsi onorevolmente.

Nel 1875 partecipò al Congresso degli Scienziati Italiani a Palermo e fu invitato in quella circostanza a far parte della Commissione governativa istituita per pianificare il servizio meteorologico nazionale. Questa propose al Governo l'istituzione di un Ufficio Centrale e di un Consiglio Direttivo per la Meteorologia per il coordinamento dei servizi meteorologici nazionali; il Consiglio fu istituito nel novembre del 1876 e nel marzo 1877 Secchi ne fu eletto Presidente.

La sua salute, intanto, sempre piuttosto malferma, andava deteriorandosi; egli aveva dovuto progressivamente abbandonare l'attività di ricerca, dedicandosi sempre più alla stesura di opere e trattati. Nel 1875 pubblicò il primo volume della seconda edizione de *Le Soleil* e nel 1877 seguì il secondo volume ed il trattato *Le stelle. Saggio di Astronomia Siderale*. Si preparava la pubblicazione delle sue *Lezioni di Fisica Terrestre* (uscito poi postumo nel 1879) quando, nell'agosto del 1877 si manifestarono i primi sintomi di una malattia che nel giro di pochi mesi ebbe ragione delle sue forze. Si spense il 26 febbraio 1878, all'età di 59 anni.

## **SEVARDI Roberto**

Tra i vari personaggi che animano la storia della fotografia reggiana, storia non dissimile da quella di altre città, è opportuno soffermarsi su due in particolare: Giuseppe Fantuzzi (Reggio Emilia 1859-1915) e Roberto Sevardi (Correggio 1865-Reggio Emilia 1940). Roberto Sevardi fu autodidatta, iniziando per diletto a fotografare. Molte delle immagini che scattò nelle campagne e nei dintorni della città sono eseguite con un intento artistico, seguendo una cultura figurativa che fa riferimento a Chierici e a Cirillo Manicardi. Anche i ritratti eseguiti da Sevardi si distinguono per l'uso di criteri lontani dagli schemi professionali. Importante, inoltre, segnalare il suo impegno nel sociale di area cattolica e i riconoscimenti a livello nazionale che riscosse con le sue fotografie.

---

**FIAF – FEDERAZIONE ITALIANA ASSOCIAZIONI FOTOGRAFICHE**

Ufficio Stampa FIAF

*Direttore Dip. Maioli Alberto*

Via Alberto da Giussano 11 - 20035 Lissone (Mi)

Mail to: [fiaf.ufficiostampa@fastwebnet.it](mailto:fiaf.ufficiostampa@fastwebnet.it)

Cell. 338/9954830 - 348/4081607 - 393/9620249

FAX 039/9716264